

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “ROMA TRE”  
DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA**



**TESI FINALE DEL MASTER DI II LIVELLO  
in  
DIRITTO PENITENZIARIO E COSTITUZIONE**

**FORMAZIONE E INNOVAZIONE  
NEL SISTEMA PENITENZIARIO EUROPEO  
DUE PROPOSTE ITALIANE**

**Relatore:** Domenico Schiattone

**Corsista:** Ilaria Lisci

**Anno Accademico 2013 – 2014**

**FORMAZIONE E INNOVAZIONE  
NEL SISTEMA PENITENZIARIO EUROPEO  
DUE PROPOSTE ITALIANE**

Autore: Ilaria Iisci  
Relatore: Domenico Schiattone

PAROLE CHIAVE

*Università e carcere - Formazione e innovazione in carcere - Programmazione europea -  
Due proposte italiane: l'E-learning e la P4C (Philosophy for Community).*

# INDICE

INTRODUZIONE.....	
CAPITOLO 1: L'E-LEARNING IN CARCERE .....	
1.1.UNIVERSITA' E CARCERE .....	
1.2 IL PROGRAMMA EUROPEO PER LA RICERCA E L'INNOVAZIONE (2014-2020): "HORIZON 2020" .....	
1.2.1 L'E-LEARNING IN CARCERE, QUADRO EUROPEO E ITALIANO .....	
1.2.2 UN PROGETTO ITALIANO: L' E-LEARNING IN CARCERE.....	
1.2.3 BISOGNI FORMATIVI DELLA POPOLAZIONE DETENUTA: L'ISTRUZIONE IN CARCERE .....	
1.2.4 BISOGNI FORMATIVI DEL PERSONALE PENITENZIARIO E L'E-LEARNING.....	
1.2.5 VALUTAZIONI CONCLUSIVE E PROPOSTE .....	
CAPITOLO 2: LA P4C IN CARCERE .....	
2.1 LA PRATICA FILOSOFICA NELLA SOCIETA' .....	
2.2 LA P4C .....	
2.2.1 GLI OBIETTIVI DELLA P4C .....	
2.2.2 COME SI ARTICOLANO LE SESSIONI DI P4C .....	
2.3 IL RUOLO DEL FACILITATORE .....	
2.4. LA P4C IN CARCERE .....	
2.4.1 COMUNITA' DI RICERCA ETICA E RIDUZIONE DELLA VIOLENZA .....	
2.4.2 VERSO UNA SOCIETÀ DEMOCRATICA E PARTECIPATIVA .....	
2.4.3 COSTRUIRE UNA COMUNITA' DI RICERCA.....	
2.5 L'ESPERIENZA DI P4C NELLA COLONIA PENALE DI IS ARENAS .....	
2.6. VALUTAZIONI CONCLUSIVE E PROPOSTE.....	
Testi citati .....	
Articoli e riviste.....	
Link .....	

## FORMAZIONE E INNOVAZIONE NEL SISTEMA PENITENZIARIO EUROPEO. DUE PROPOSTE ITALIANE

### *Abstract*

Contemplata nelle Raccomandazioni Penitenziarie Europee, la formazione nel sistema penitenziario è obiettivo fortemente raccomandato e sostenuto dalla Commissione europea attraverso “*Horizon 2020*”, il nuovo programma di finanziamento per la progettazione europea dei prossimi sette anni (2014-2020).

Affinché possa esservi innovazione nella formazione in ambito penitenziario è cruciale stabilire un rapporto virtuoso tra Università e carcere: la prima si muove sul piano della ricerca teorico-sperimentale, la seconda fa leva sulle competenze tecniche acquisite con l'esperienza sul campo nel tempo. Dentro questo rapporto si può creare la giusta sinergia che permette di fare “*ricerca in-azione*”, di illuminare la prassi con una teoria che si costruisce nel contesto dell'azione e può generare modelli innovativi e funzionali ad una società complessa, mutevole e multiforme. Può diventare un modello permanente di ricerca.

A livello nazionale non occorre andare lontano per cercare innovazione nella formazione in ambito penitenziario: le risorse già esistono, molteplici sono gli esempi di buone prassi nate in specifici contesti, ciò che invece manca è la loro diffusione e trasferibilità a livello nazionale ed europeo. Determinante nei prossimi anni sarà la capacità di creare rete e puntare alla formazione in un'ottica europea.

In questo lavoro vengono esaminate e promosse due metodologie innovative, capaci di innalzare il livello di qualità della formazione in carcere. La prima riguarda l'introduzione di tecnologie innovative in ambito penitenziario attraverso l'*E-learning*, che riconosce le specificità della formazione e dell'istruzione in carcere, supera i modelli tradizionali di insegnamento, rende fruibile ai detenuti il diritto di istruzione. E' questa una metodologia che accompagna la persona lungo il corso della detenzione e la segue anche dopo la scarcerazione, superando i limiti spazio-temporali derivanti dallo stare in carcere. Rappresenta una leva per l'inserimento sociale perché prevede la collaborazione e un lavoro di rete con le agenzie esterne operanti nel territorio ed eroga crediti spendibili nella società quando la persona vi farà rientro.

La seconda metodologia è un tipo di pratica filosofica, la *Philosophy for Community (P4C)* che, facendo leva sul dialogo, punta al superamento di conflitti, alla creazione di modelli condivisi di conoscenza, al superamento di posizioni rigide che non tengono conto del punto di vista dell'altro, a soluzioni creative e, in ultima analisi, alla realizzazione di un modello di democrazia attiva, che prende forma all'interno della comunità di ricerca ed è tanto più funzionale ed efficace quanto più ri-definibile. Una pratica che può trovare applicazione tra gruppi di detenuti come pure tra gli operatori penitenziari e può essere strumento favorente il dialogo e la comunicazione a vari livelli dentro e tra le Organizzazioni.

L'applicazione, la diffusione su base nazionale ed europea di questi modelli, la loro stabilizzazione, insieme ad altri modelli innovativi, unita ad una “*ricerca-in-azione*”, potrà elevare gli standard qualitativi della formazione europea e avrà certamente ricadute positive in carcere, contribuendo a realizzare, in ultima analisi, il principio umanizzante della pena ed a preparare una nuova società al servizio dell'educazione.

FOCUS:

### LA P4C IN CARCERE

Con l'ingresso in carcere del detenuto si avvia il processo di conoscenza dello stesso, attraverso l'osservazione della personalità e il suo evolversi, osservabili in relazione agli elementi del trattamento (lavoro, istruzione, religione, attività culturali, sportive e

ricreative). Prende avvio così l'intervento "rieducativo," in virtù del principio costituzionale della funzione rieducativa della pena che, all'Art. 27 della Costituzione italiana così recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Nella realtà sono tanti gli ostacoli che spesso impediscono a questo principio di tradursi in pratica: il reato anzitutto, che, come un marchio indelebile, si imprime sul volto del detenuto fino a sfigurarlo, l'auto-percezione della stessa persona detenuta, che, trovandosi privata della libertà, impoverita negli affetti, obbligata a seguire ritmi e orari imposti dal regime penitenziario, rischia di spersonalizzarsi. Il carcere si caratterizza come un contesto omologante, dove è necessario rimarcare l'esigenza di distinguersi dagli altri, dove non ci si può fidare di nessuno, dove è forte l'individualismo e la condotta è orientata principalmente ad azioni finalizzate alla possibilità di riduzione della pena, alla presentazione di istanze seguita dall'attesa di risposte, un'attesa che scandisce i momenti, le ore, i giorni, gli anni in carcere. Le differenze socio-culturali, le diverse provenienze etniche, in un clima di diffidenza, tendono a far acuire i pregiudizi e innescano talvolta episodi di violenza fisica e psicologica, di cui quelli manifesti rappresentano una parte. Esiste poi una sotto-cultura carceraria, un *modus vivendi* e operandi tra la popolazione detenuta che contiene delle regole implicite, non scritte ma fortemente vincolanti, la cui inosservanza può generare conseguenze negative.

Quelle differenze e diffidenze ben comprensibili, quel coacervo di culture e identità mescolate e conviventi loro malgrado, possono acuire le difficoltà di vivibilità in carcere ma possono anche diventare una risorsa, che, se ben gestita, può generare benessere tra la popolazione detenuta e favorire il processo di cambiamento. Partire dalle difficoltà e dalla sofferenza diffusa, sviluppare tecniche di resilienza significa credere nella frase di un celebre brano di De André: "*Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori*".

Esiste, al di là della privazione della libertà, un nocciolo duro, rappresentato dalla dignità della persona, che deve essere preservato in ogni modo, perché costituisce il nucleo fondante per la ricostruzione dell'identità della persona. Bisogna crederci fortemente però, e bisogna offrire al detenuto gli strumenti affinché egli per primo possa muoversi nella direzione della sua realizzazione. Uno strumento certamente valido a tale scopo è la pratica filosofica della P4C: il difficile percorso verso la riconquista della libertà comincia infatti dall'interno, dal pensiero, dal riconoscimento delle barriere e gabbie mentali costruite dallo stesso soggetto, primo passaggio verso una ricostruzione di sé, nella prospettiva di un reinserimento sociale. Fra gli obiettivi importanti che noi operatori del trattamento ci poniamo vi sono la necessità di indurre la persona a riflettere sul proprio agito, su ciò che lo ha portato a compiere il reato o i reati, un'analisi impegnativa che spesso parte da molto lontano e richiede la messa in gioco di sé; altro obiettivo, legato al primo è quello di fornire strumenti alla persona per ripartire verso una ri-progettualità, orientata ai valori del rispetto verso se stessi, gli altri e la comunità.

D'accordo con Giuseppe Ferraro, pioniere della filosofia in carcere, è nei luoghi estremi, di confine, che possiamo verificare le potenzialità del domandare filosofico, perché anche in carcere si può ritrovare ciò che accomuna il genere umano: la ricerca di senso che da sempre ci accompagna, il bisogno di interrogarsi, stupirsi e cercare di rispondere alle domande della vita, come pure la capacità di co-costruire giudizi etici attraverso l'interazione dialogica. Si può ripartire anche da qui, si può restituire la parola a chi si sente defraudato

della propria identità e che ha bisogno di sentirsi ascoltato e compreso.

La P4C in carcere può fare tanto:

Può creare una comunità di ricerca, un gruppo di persone che, incontro dopo incontro, costruisce uno spazio culturale, un giardino dapprima incolto ma dal terreno fertile dove piano piano ci si preoccupa della fioritura delle capacità umane. Riprendendo Lipman, attraverso la P4C vi è un rafforzamento del giudizio etico che induce alla formazione del carattere morale. Il rafforzamento del giudizio, veicolato dall'attività di pensiero, è un prerequisito per ridurre la violenza. La formazione del carattere morale di un individuo è il risultato di azioni morali giustificate. Le virtù intellettive sono determinanti nella formazione del carattere morale. Si può scoprire, dentro il gruppo, che piano piano si orienta verso la comunità di ricerca del pensiero, che esistono risorse che se ben utilizzate possono costruire conoscenza così come creare rapporti di amicizia, superare le diffidenze reciproche, che come un muro invisibile impediscono di creare un autentico rapporto di reciprocità educativa, che richiede l'assenza di giudizio.

Su cosa deve puntare la P4C in carcere?

Superare i pre-giudizi, apprendere a formulare idee e giudizi attraverso la logica delle buone ragioni, creare nuclei di democrazia partecipativa, superare le diffidenze, smascherarsi e riconoscersi comunità di uomini razionali e etici, creare un ambiente protetto dove insomma possono rifiorire le capacità umane.

Cosa può offrire la P4C in carcere?

Sulla base delle risposte offerte dai detenuti alla fine dei cicli laboratoriali di P4C elenco quelle emerse: può ampliare la consapevolezza, la comprensione di sé, del mondo e del proprio ruolo nella società. Dentro la comunità di ricerca è possibile promuovere e curare lo sviluppo del pensiero razionale ed etico, dialogare, lasciandosi avvicinare da ciò che si crede estraneo ed imparare ad accoglierlo con gratitudine. E' possibile disciplinare il pensiero attraverso la logica delle buone ragioni e l'ascolto attivo. Ci si riscopre persone libere di pensare e di utilizzare il pensiero come uno strumento che può migliorare la percezione di sé, di sé in relazione agli altri, che può insomma migliorare la qualità della vita intensificandola.

Come ho realizzato i laboratori:

La scelta degli obiettivi programmati è stata fatta dopo aver considerato i bisogni della

popolazione detenuta:

- applicare la filosofia nella quotidianità;
- migliorarsi;
- imparare a conoscere come fabbrichiamo il pensiero;
- pensare con calma in modo corretto e positivo;
- un momento di svago;
- bisogno di essere ascoltati e non giudicati;
- curiosità.

E dopo aver identificato le aree di maggiore criticità:

- la difficile convivenza in cella e negli spazi comuni;
- pregiudizi e stereotipi;
- inadeguate competenze relazionali;
- solitudine e gestione del tempo in carcere;
- paura del futuro.

Considerata la provenienza, in buona parte straniera, nonché la formazione di base (il livello di scolarizzazione è mediamente basso), considerate le esperienze pregresse e i contesti di appartenenza, ho ritenuto necessario introdurre, come pretesto, materiale diverso dai testi lipmaniani, che comunque sono stati utilizzati. Sono risultati utili strumenti alternativi come brevi video o immagini, scelti cercando di rispettare i canoni che caratterizzano i testi lipmaniani. Il livello di astrazione del pensiero, il carattere propriamente filosofico delle discussioni ha avuto livelli diversi, in base ai gruppi.

In un ciclo di incontri rivolto a un gruppo di detenuti che condividevano la stessa cella, vi era un elemento di criticità, rappresentato dalle difficili relazioni con un compagno di cella problematico, che metteva a rischio l'equilibrio della cella e poteva provocare reazioni di rilievo disciplinare che avrebbero potuto incidere negativamente sulla condotta e dunque provocare l'annullamento di benefici premiali. In questo caso gli obiettivi pensati per questo gruppo erano il superamento di conflitti, di pregiudizi, l'educazione alla convivenza democratica.

Gli altri incontri sono stati realizzati con gruppi misti, formati sempre in base a un'adesione volontaria. In questi casi emerge il pregiudizio o il giudizio affrettato, occorre puntare allo sviluppo di capacità di ascolto attivo, sviluppare la logica delle buone ragioni, rispettare l'altro, qualunque sia il suo credo e provenienza, favorire l'idea di gruppo come comunità di ricerca e la convivenza democratica, avviare al processo decisionale e concentrarsi sul pensiero più che sul giudizio alla persona. Nell'ultimo laboratorio, che continuerà perché il gruppo ha richiesto di proseguire gli incontri oltre quelli stabiliti, quando si valutava il livello di ascolto loro davano un voto alto, in realtà la facilitazione era diretta spesso a ricordare le regole dell'ascolto. E' stato necessario approfondire il tema dell'ascolto, favorendone la cultura.

La partecipazione è stata costante, si è osservata la voglia di partecipare e mettersi in gioco, la riflessività, il piacere di esserci.

Come educatrice penitenziaria ho dovuto alternarmi, non senza difficoltà, tra il ruolo istituzionale e quello di facilitatrice. Di certo gli incontri hanno permesso di aprire un varco verso l'instaurarsi di un rapporto più autentico, genuino. Emergono, grazie agli incontri di P4C, aspetti nuovi della persona: il fatto di vivere questo spazio in modo a-valutativo, disinteressato, dove il protagonista è il pensiero che si esprime e passa di mente in mente, ha fatto sì che cadessero molte maschere. Con i miei colleghi, con i quali ho condiviso la

P4C in carcere, abbiamo constatato una riappropriazione del nostro ruolo più autentico di educatori, che nella quotidianità si perde. Un'iniziativa nuova, positiva e formativa dunque, anche per noi facilitatori del trattamento. Siamo entrati nel cerchio come membri di una comunità e tra noi e loro si è insinuato il dubbio socratico e con esso il sorgere, rinnovato, di nuove domande.